



Istituto di Istruzione Secondaria Superiore
LICEO SCIENTIFICO E CLASSICO STATALE
LEONARDO DA VINCI



Via Padre Angelo Centrullo 70020 Cassano delle Murge (Ba)
tel. 080 763 790 / 080 776 060
www.liceocassano.it • bais03100g@istruzione.it
Distretto 14 • Cod. Mecc. BAI503100G • Cod. Fisc. 91 00 14 50 724

LICEO CLASSICO E SCIENTIFICO PLATONE - LEONARDO DA VINCI

di CASSANO delle MURGE

Progetto Offerta Formativa: Filosofia del cinema 2015-2016. "Neuro-Cinema"

Prof. LUCIANO APRILE

Martedì 21 febbraio 2016. Ore 15,30

"QUALCUNO VOLO' SUL NIDO DEL CUCULO"

("One Flew over the Cuckoo's Nest" di Milos Forman, U.S.A 1976).

"E' solo con la lotta che si possono far valere i propri diritti. Smascherare, nella pratica, che la fabbrica è nociva alla salute, che l'ospedale produce malattia, che la scuola crea emarginati e analfabeti, che il manicomio produce pazzia, che le carceri producono delinquenti e che questa produzione 'deteriore' è riservata alla classe subalterna, significa spezzare l'unità implicita nella delega data ai tecnici che hanno il compito di confermare con le loro teorie scientifiche, che pazzi, malati, ritardati mentali, delinquenti sono ciò che sono 'per natura' e che scienza e società non possono modificare processi connaturati nell'uomo". FRANCO BASAGLIA E FRANCA BASAGLIA ONGARO "Crimini di pace" (Einaudi 1975)

Dopo un inizio quasi documentaristico in cui la telecamera, a volo d'angelo, ci mostra dapprima un paesaggio maestoso e poetico (sottolineato dall' esile, sussurrata, colonna sonora di Jack Nitzsche), poi gli esterni e gli interni di quella che sarà la location principale del film, cioè un (vero) 'Istituto Mentale' dell' Oregon, nella scena che apre concretamente il racconto del film, compare il protagonista Randle McMurphy, interpretato da Jack Nicholson, un nuovo 'paziente' appena arrivato con un'auto della polizia, che fa il suo ingresso nell'ospedale psichiatrico; il quale McMurphy mentre è ancora con le manette ai polsi, ed è oggetto dello sguardo curioso dei residenti della clinica, pazienti e operatori, scoppia in una sguaiata, fragorosa e insensata risata, quasi fosse il suo biglietto da visita, per loro e per noi.

Una risata così incongrua, dati i luoghi, la situazione, l'assoluta inesistenza di un qualunque motivo scatenante, che il giudizio spontaneo dello spettatore è che ci si trovi di fronte ad un (nuovo) matto oppure ad una persona che si dimostrerà presto

totalmente amorale. Viene da pensare a quella pagina del libro "Cuore" di Edmondo De Amicis (di cui Umberto Eco fece un'esilarante critica in uno dei più famosi capitoli del suo "Diario minimo", 1962, intitolato "Elogio di Franti", in cui accade che, nell'aula scolastica teatro di quel libro, raccontata attraverso il diario del 'bravo bambino' Enrico, irrompa la povera madre dell'alunno Franti, e si inginocchi piangendo davanti al maestro e a tutta la classe affinché il figlio venga perdonato per le sue malefatte e il maestro dichiara in tono solenne: "Franti, tu uccidi tua madre!"...il 'libro Cuore' fotografa così la reazione del discolo Franti: 'E quell'infame sorriso!').

Umberto Eco commenta così: "Franti sorride di fronte a vecchie inferme, a operai feriti, a madri piangenti, a maestri canuti...il suo ghigno non è normale, il suo sorriso cinico è stereotipato, quasi deformante; chi ride così certo non è contento, oppure ride perché ha una missione...Il ridente, o il sogghignante, altro non è che il maieuta di una diversa società possibile". Riguardo a Franti Umberto Eco si riferisce al personaggio di quel libro, il popolarissimo 'libro-Cuore' che volle essere nella Torino dei primi decenni postunitari, un catechismo pedagogico della nuova Italia e che espone come in una bacheca una rassegna di personaggi emblematici della società di quel tempo. E Franti vorrebbe rappresentare il cattivo soggetto, il figlio della miseria e della insensibilità morale, quello che magari finirà in carcere o addirittura, suggerisce Eco sarcasticamente, vestirà i panni dell' anarchico Gaetano Bresci che, all'alba del secolo XX°, ucciderà il Re Umberto I°.

Per ciò che riguarda McMurphy il 'discolo' di "Qualcuno volò..." appare chiaro che la sua missione narrativa sarà quella di sovvertire un ordine malsano, quello di un istituto di contenzione, i cui abitanti sono ridotti ad esseri catatonici, depressi. La sua risata è il disprezzo spontaneo di un ribelle di fronte alle regole ottuse, all'apparato che, dalla scuola della sua infanzia (di cui nulla sappiamo), al carcere, ai lavori forzati (da cui proviene) e infine al manicomio, ha in serbo per lui un destino da reietto, da perdente, da drop-out.

Un esito segnato, traguardo finale di un percorso sociale in cui 'medicalizzazione' è sinonimo di segregazione, in uno spazio, fisico, mentale e relazionale in cui i ruoli sono assegnati e i giochi sono, già da sempre, fatti. L' istituzione totale ('Asylum' come Goffman definì questi luoghi dell'oppressione in cui la scienza, la società, la giustizia, cooperativamente hanno istituito, dentro un unico edificio ben chiuso, fornito di spazi adeguati al controllo e al disciplinamento, una ragnatela di regole e di comandi, di strumenti come il letto di contenzione, la camicia di forza, lo psicofarmaco e infine, più devastante di tutti i 'rimedi', l'elettroshock, atti alla riduzione all'obbedienza dei corpi e, soprattutto delle menti dei reclusi, definiti beffardamente pazienti) diventa piano piano l'oggetto vero di questo film che sembra procedere, all'inizio, tra guizzi di allegria, scappatelle gioiose e rotture degli schemi. Novità eccentriche, che rompono gli schemi e che servono in realtà a mettere a fuoco il mondo psicologico dell'internato e le relazioni 'umane' vigenti', fino al momento dell'arrivo di McMurphy, frutto preordinato dell'organizzazione burocratica dei tempi e dei gesti della quotidianità degli 'ospiti'.

Cosicché la missione che il film sembra assegnarsi diventa quella di mostrare la possibilità della ribellione, della rivolta alla disumanizzazione da parte degli 'alienati' (il libro del canadese Goffman è del 1961), Sartre aveva già più volte diffuso la parola d'ordine forse più amata del '68 "ribellarsi è giusto" e Foucault avrebbe di lì a poco scritto uno dei suoi capolavori "Storia della follia in età classica" (1965).

L'opera di Milos Forman ottiene così lo scopo (oltreché di allietare il pubblico, che lo gradì molto ed elesse Jack Nicholson al rango di nuovo divo del cinema, e quello di accontentare la critica e il mondo ufficiale di Hollywood che lo gratificò di ben cinque Oscar, fra cui quello di miglior film dell'anno), di diventare da subito un 'cult' del cinema militante, una vera e propria requisitoria contro la banalità del male degli ospedali psichiatrici, anche quelli puliti e ben tenuti come appare essere l'istituto (il set) in cui è ambientata la storia, contro la fredda e anonima crudeltà degli operatori, dai medici agli infermieri, che appaiono come meri esecutori di un compito solo, quello di sedare, comprimere le personalità devianti, sofferenti, degli internati.

L'antipsichiatria in quella fase storica stava conquistandosi un posto nella cultura, nelle Università, ponendo serie questioni riguardanti la legittimità epistemologica delle 'scienze' umane e il loro approccio alla malattia mentale e alla cura delle sofferenze di carattere psicologico e psichiatrico. Intellettuali di diversa provenienza geografica e di diverse professionalità stavano svelando al mondo l'oscura sorte di milioni di persone reclusi in veri e propri lager, nel silenzio della società e della informazione. Un lavoro sporco al quale collaboravano sia la scienza ufficiale che la farmacologia e la sua industria, sia le istituzioni dei governi, la magistratura e infine gli umili operatori reclutati allo scopo di mero disciplinamento e contenimento dei corpi: in Italia l'intellettuale che aveva fatto aprire gli occhi su questo tema scottante fu Franco Basaglia, psichiatra militante, che diventandone direttore sperimentò nell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia forme nuove di cura del malato, nel rispetto del suo mondo interiore, della sua espressività, del suo bisogno di socialità, soprattutto bandendo quasi del tutto il trattamento farmacologico e rigettando completamente tutto l'orribile ciarpame degli strumenti e delle pratiche di contenimento abituali (camice di forza, docce fredde, elettroshock).

Franco Basaglia, psichiatra, ma anche appassionato divulgatore delle problematiche riguardanti la salute mentale e delle dialettiche terapeutiche più innovative, filosofo, sociologo e storico persino della psichiatria come cerniera culturale, del connubio, nello Stato moderno, fra 'scienza e potere, tra saperi e Istituzioni ufficiali che legittimavano l'assoggettamento e la repressione degli individui nell'istituzione 'totale' (i manicomi, i nosocomi, gli istituti psichiatrici).

Gli anni che trascorsero fra il 1968 e il '77, furono, soprattutto in Italia e Francia, grazie agli intellettuali (medici, giudici e filosofi) e ai movimenti giovanili, quelli femministi compresi, furono anni di crescita, di presa di coscienza dei lati oscuri del rapporto fra Istituzioni e sapere, fra intellettuali e potere, fra 'normalità' e 'devianza'. Ebbene "Qualcuno volò sul nido del cuculo" ebbe anche questa funzione extra-cinematografica, di diffondere presso il grande pubblico la consapevolezza dell'esistenza del problema, elevando il tasso di attenzione e di sensibilità collettive

verso il mondo dei diseredati costituito dai 'malati', arrivando persino alla leve alte della politica italiana, tanto che il Parlamento approvò la cosiddetta 'chiusura dei manicomi' con la Legge 180 del 13 maggio 1978 (nel 2010 la RAI ha mandato in onda in doppia puntata una fiction dedicata a quell'evento e intitolata "C'era una volta la città dei matti" del regista televisivo Marco Turco). Le successive evoluzioni o disavventure di quella legge, il ritorno degli 'psicofarmaci', la messa in discussione dei principi stessi che la resero possibile, l'intera operazione 'revisionistica' di quel pezzo di storia d'Italia e di storia della generale liberazione degli individui membri dell'umanità rappresentato dalla chiusura dei manicomi, tutto questo è un'altra storia, che giunge fino a noi, oggi, e che nulla toglie al valore di quell'impresa.

Il romanzo stesso, di Ken Kesey (1962), da cui aveva avuto origine la sceneggiatura del film, era apparso come uno dei libri, dei momenti culturalmente decisivi del decennio della 'liberazione', nonché come una premonizione di come quel problema sarebbe scoppiato, insieme a tante altre rivolte, a caratterizzare una svolta importante del secolo, con i suoi momenti sublimi e le tristi reazioni e repressioni che il potere da sempre usa quando si sente attaccato. E quello, il manicomio, risultava essere uno degli snodi decisivi del connubio fra i saperi e i poteri, fra la scienza e lo Stato, fra l'ordine sociale e la 'normalizzazione' dei corpi e delle coscienze.

Nel tempo, "Qualcuno volò sul nido del cuculo" è sembrato perdere un po' del fascino e dell'emozione che all'epoca gli consentì un gradimento popolare che si aggiungeva alla messe di premi ufficiali. Forse perché il suo stile romantico, la sua presa sentimentale, sono via via scivolati qualche posizione indietro rispetto ad altri parametri oggi più vincenti. Ma alcuni aspetti lo rendono ancora oggi un'opera memorabile: gli attori innanzitutto; e non solo quelli premiati, a partire dal 'divo' Jack Nicholson scoppiettante nel ruolo del 'villain' (un cattivo simpatico però), e dalla infermiera, una impeccabilmente fredda e spietata Louise Fletcher, ma anche tutto il gruppo degli altri semiconosciuti interpreti che si calarono interamente, per tutta la durata delle riprese, nell'esperienza della reclusione, condividendo con i malati veri un periodo della loro vita, recitando la versione folle di se stessi, in un'applicazione rigorosa e creativa allo stesso tempo del metodo Stanislavskij, all'interno di spazi realmente adibiti alla reclusione e alla medicalizzazione, peraltro né fatiscenti né degradanti, 'normali', 'igienici', con alcuni di loro (il grande capo indiano) presi letteralmente dalla strada.

Gli stessi tecnici dell'ospedale (medici...a proposito lo psichiatra direttore dell'Istituto era veramente un medico psichiatra che accettò la proposta di interpretare se stesso), che alla lunga, nella trama del film, dovrebbero rappresentare il negativo, le figure persecutrici dei patetici eroi del manicomio, non sono particolarmente insensibili o tantomeno sadici: sembrano tutti, in particolare la infermiera caporeparto, svolgere al meglio il proprio ruolo in assoluta buona fede; convinti che tutte le procedure di disciplinamento degli spazi, dei tempi e dei comportamenti, siano indispensabili al vissuto dei pazienti, visti come bambini (non)cresciuti, come esseri fragili e bisognosi di guida. A parte la sorte del protagonista, McConroy, che pazzo non è, ma solo deviante, e pertanto andrà 'conformato', o con le buone o con le cattive.

Una critica importante che è stata rivolta al film è quella di essere un film misogino: un giudizio motivato dalla presenza inquietante, ossessiva, apparentemente malvagia della caporeparto, donna inflessibile dagli occhi di ghiaccio. Un personaggio che è apparso sintetizzare la 'castrazione' simbolica ma non solo dei reclusi maschi, ai quali è ovviamente impedito e persino inibito il desiderio sessuale, come si trattasse appunto di adolescenti da disciplinare e frenare, ma più in generale, come accade ai 'concetti-immagine' della filosofia del cinema, del Desiderio Sessuale, del Godimento in quanto tale. Ma, per la verità, il reparto di cui si parla è un reparto solo maschile, dove le donne non cisono (se non come infermiere appunto), come infatti era ed è, quasi sempre, ancora oggi, persino nei normali ospedali.

Dunque anche questo aspetto, la separazione dei sessi, andrebbe fatto rientrare nella denuncia, voluta, di un ulteriore aspetto della compressione e della inibizione della affettività e della libertà del corpo dei 'malati', della violenza psicologica esercitata su di loro. Lo stesso dicasi per l'episodio della trasgressione grave delle regole, compiuta da McConroy con l'introduzione di alcune 'donnette' negli spazi dell'ospedale: anche in questo episodio del film la scelta di quei personaggi (le allegre prostitute) appare consona a mostrare il risvolto della sessualità negata e della conseguente 'rivolta del desiderio' da parte dei bambini-non-cresciuti, vorrebbe solo avere il senso tenero e patetico insieme della conquista di un'esperienza di piacere e di libertà (che è la più negata fra le esperienze personali all'interno dell' 'Istituzione Totale') da parte di soggetti deprivati perennemente della loro soggettività. E non a caso è da questa violazione, da questa colpa, che può prendere corpo, narrativamente, la deriva umana e la tragedia del discolo McConroy.

Un'ulteriore incarnazione di Franti dunque: con la differenza che questo, nelle fattezze fascinosi di un attore che passerà alla storia, rimarrà per sempre un' icona umana ed esistenziale indimenticabile. Quello invece (il Franti del libro Cuore) sarebbe rimasto dannato e per sempre, non fosse stato per l'empatico 'elogio' di Umberto Eco.

Un ultimo titolo di merito per questo film: la scena finale, quella della fuga del grande capo indiano, è stata immortalata e 'coverizzata' in una delle famosissime citazioni cinematografiche dei Simpson. Chi vuole può trovarne traccia su You Tube anche per scoprire quale personaggio dei Simpson è stato 'chiamato' a interpretare quel ruolo.